LOCRI EPIZEFIRI.

RESOCONTO SULLA TERZA CAMPAGNA DI SCAVI LOCRESI.

(aprile-giugno 1908) (1).

I. — Preliminari.

A DUE circostanze si deve se il Governo italiano è stato indotto a riprendere, dopo 17 anni, gli scavi di Locri, i quali dovrebbero essere il preludio ad una progressiva e sistematica esplorazione di tutta la regione dei Brettii, così ricca di insigni città, e non di meno sin qui così negletta.

Il prof. Fed. von Duhn dell'Università di Heidelberg, assicuratosi dal Governo badese e da generosi amici dell'arte un fondo di quasi 100 mila marchi, aveva chiesto al nostro Governo la concessione per gli scavi di Cotrone e di Locri, che sarebbero stati vigilati da delegati italiani, e poscia illustrati da dotti tedeschi ed eventualmente anche italiani. Dopo lunghe trattative la nostra Commissione Centrale fu di avviso che non si dovesse accordare tale concessione e che il Governo italiano assumesse la graduale esecuzione di codesti scavi, della cui direzione volle il Ministro Rava poco dopo onorarmi.

Quasi contemporaneamente (primavera del 1907) agenti esteri cercavano di acquistare la raccolta di antichità locresi formata in Gerace dal cav. Domenico Candida, coll'intenzione evidente di farla emigrare dall'Italia. Ma le premure del Ministero ed il pronto intervento mio e del collega Quagliati fecero sì, che anche questa iattura venisse evitata. Ora la raccolta Candida, acquistata dallo Stato, è provvisoriamente deposta nel Museo di Taranto, in attesa di passare all'erigendo Museo Regionale di Reggio Calabria (2).

Per le ragioni qui esposte, il Ministro della Pubblica istruzione aveva posto in bilancio per il 1907-908 un primo adeguato fondo, destinato ad una iniziale campagna locrese; se nonchè il disastroso terremoto dell'ottobre 1907, che tanto fu-

(1) Le due prime campagne locresi, pure da me dirette, risalgono agli anni 1889-90 e 1890-91. Cfr. *Notizie*, 1890, pag. 248 e segg (Orsi), e *Roem. Mittheil*, 1890, pag. 161 e segg. (Petersen). È doveroso ricordare qui anche il nome dell'on. Gaetano Scaglione, che si adoperò molto per la ripresa degli scavi di Locri, e molto cooperò per eliminare le varie difficoltà sorte coi proprietari durante la terza campagna.

(2). Mentre io redigevo questa relazione preliminare, l'immane disastro del 28 dicembre 1908 venne a colpire una seconda volta le disgraziate regioni dello stretto. Malgrado tutto ciò, la costruzione del Museo Nazionale di Reggio potrà essere ritardata, ma non già dimenticata; lo impone la legge votata dal Parlamento ed i diritti storici di quella sventurata città; sarebbe delittuoso mancare a solenni promesse. Il Museo dovrà sorgere in terreno sicuro e con un tipo speciale di costruzione. Fino a tanto ciò avvenga, il Museo di Siracusa ospiterà pietosamente questi orfani dell'arte locrese e brettia.

nestò la Calabria orientale, e poi una fiera epidemia di vaiuolo, c' impedirono di attaccare il lavoro prima dell'aprile 1908.

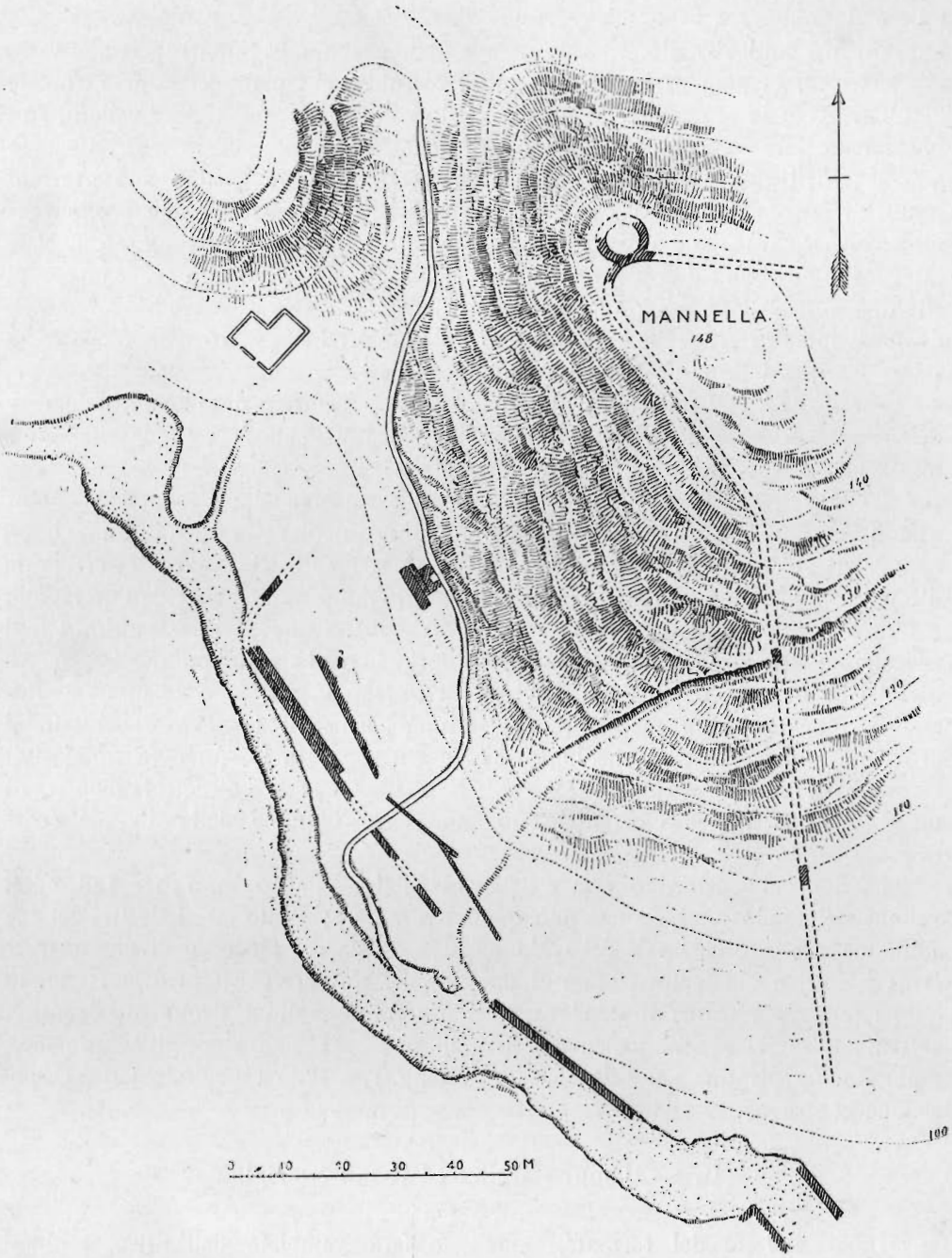

Fig. 1.

La raccolta Candida e le cortesi indicazioni del suo proprietario, ci additarono il sito, dove, con lieti auspici, avremmo potuto riprendere le esplorazioni locresi. Il sig. Candida era venuto formando da oltre un decennio una collezione di preziosi rottami di tavolette, di figurine e di vasi, che i villani scavavano sulla falda meridionale del colle Mannella; e colle terrecotte erano frammisti vari bronzetti,

rottami di vetri fenici, piccoli ossi ed avori lavorati, e persino qualche minuscolo oggettino d'oro. Si trattava ora di mettere un freno a queste devastazioni, troppo a lungo tollerate, e di imprendere la sistematica esplorazione del deposito per stabilirne il carattere e l'epoca.

Gli alti colli Castellacce, Abbadessa e Mannella, muniti tutti di opere non vaste ma poderose, in gran parte oggi distrutte, costituivano i perni della difesa frontale di Locri verso la montagna. Tra e l'uno l'altro di essi corrono angusti valloni, profondamente incassati, che s'insinuano nella città, aprendosi poi a mare. Quando pubblicherò il grande rilievo di Locri ad 1: 5000, si vedrà quanta cura avessero posto gli ingegneri militari a munire validamente queste bocche, ed a precluderne gli accessi, costruendo a cavaliere di esse delle acropoli, che, anche girate e bloccate, erano in grado di opporre salda resistenza e di minacciare alle spalle un corpo, che di sorpresa si fosse insinuato nella città. Ma oltre che di opere militari anche di opere idrauliche furono muniti questi valloni, perchè un altro pericoloso e costante nemico della città erano le alluvioni.

Per l'integrità di Locri era suprema necessità, regolare e disciplinare il deflusso delle acque dei torrentelli, calmi la maggior parte dell'anno, ma impetuosissimi e minacciosi durante le lunghe pioggie autunnali.

Ed appunto nell'angusto defilé fra Castellacce e Mannella diciannove anni or sono il Petersen, lo Stefani ed io avevamo notato ragguardevoli avanzi di muraglioni, appoggiati al declive della Mannella, ed uno sbarramento, che doveva essere porta d'ingresso e ponte ad un tempo, servendo il gretto del torrente da strada in tempo di magra e siccità, di canale idrico in tempo di piena. Tali avanzi negli ultimi tempi avevano sofferto danni sensibilissimi. E proprio in quel sito, un po' messe allo scoperto dalle pioggie, e più dagli scavi abusivi, erano venute fuori le masse di rottami fittili passati nella raccolta Candida. Imponendosi il bisogno di chiarire il problema topografico ed archeologico ad un tempo, tutto lo sforzo in tre mesi di lavoro fu diretto su quel punto; i risultati, soddisfacenti, ci diedero la scoperta di un *temenos* con immenso materiale, non meno che il nome della divinità a cui esso era sacro.

Le due vette dell'Abbadessa e della Mannella segnano m. 150 e 148, ed il vallone del fondo interposto si può quotare a m. 95; molto erti i declivi dei due colli, ma quello occidentale della Mannella si adagia col piede su di una scarpata larga e dolcemente inclinata fino al margine del torrente che scorre incassato. In questa terrazza a scarpa si stendeva, racchiuso fra muraglioni, l'immenso deposito, certamente sacro, che venne da noi in gran parte, se non fino all'esaurimento, esplorato. La piantina generale che allego a fig. 1, servirà a meglio chiarire l'esposizione che segue.

II. — Il muro-argine ed il muro-briglia.

Lungo il letto del torrente, non gran fatto cambiato dall'antico, svolgesi un muraglione, in buona parte messo allo scoperto dai nostri scavi; la sua lunghezza frontale è di circa m. 110; l'andamento, rettilineo nel primo tratto, forma poi un angolo ottuso molto aperto; nè sappiamo, ma è assai probabile, se esso legasse collo sbarramento (porta-ponte), le cui testate si osservano più a valle. Brani rilevanti di codesto muro-argine vennero rovesciati dalle masse di sabbia melmosa scaricate alle sue spalle dal rigagnoletto discendente dalla Mannella, a cui devesi il cono di deiezione visibilissimo nella pianta. Alla estremità nord-ovest il muro fa

un violento gomito, e, diminuendo di spessore, lascia il torrente, insinuandosi nel vivo della terrazza a scarpa, dando l'impressione che, arrampicandosi lungo l'erta del colle, esso mirasse a raggiungere la torre circolare della Mannella, o per lo meno si arrestasse al piede della ripida fiancata, dove l'asprezza del terreno rendeva inutile la difesa artificiale; però ripetuti e profondi saggi da questo lato non diedero muro in posto, ma soltanto massi scavalcati e tracce di fabbriche minori. Non vi ha dubbio però che in origine non vi fosse un raccordo fra il torrente ed il fianco principale del colle, per sbarrare a N. il *temenos,* appoggiandosi all'altro furioso rigagnolo che precipita a ponente della Mannella. Così si delinea una lunga area trapezia racchiusa fra due torrenti ed il saliente del colle, protetta nella sua

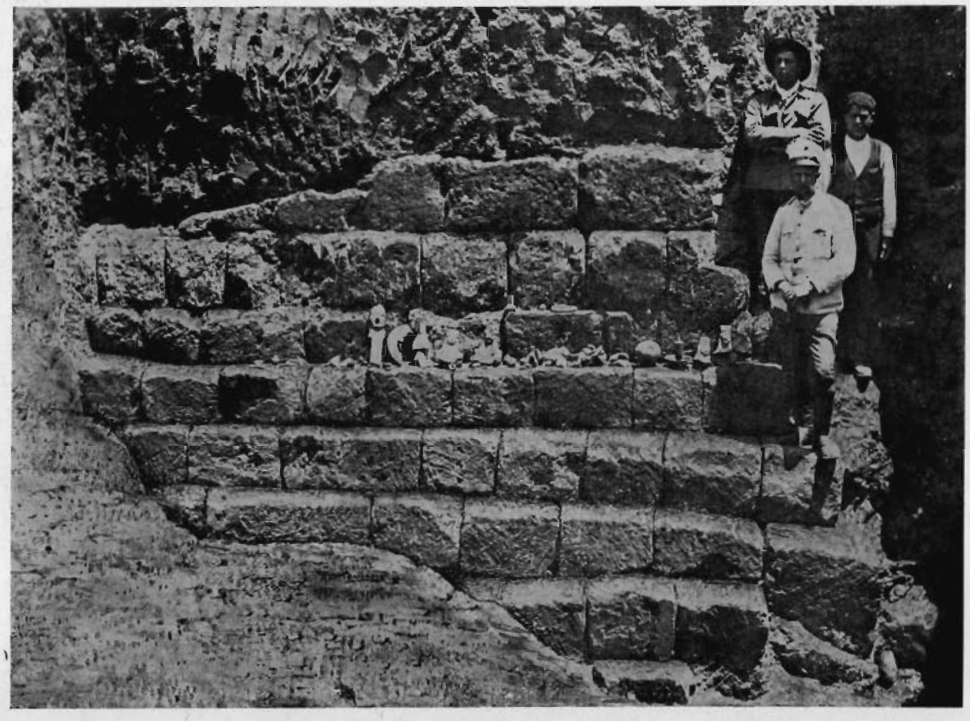

Fig. 2.

fronte esterna da un poderoso muraglione, per buon tratto a doppia fodera, ed in qualche punto munito anche di una scarpa, rivolta a meglio assicurarne le fondamenta.

Ma non basta; dietro il primo muraglione, ed a distanza varia da m. 4 a 7, mettemmo a vista un secondo muraglione analogo al primo per struttura, non per andamento; questo in fatto procede a linea spezzata, formando due angoli molto aperti, per modo che esso non pare costruito tutto di un getto, su di un piano prestabilito, ma a spezzoni ed in momenti successivi, sebbene cronologicamente non gran fatto discosti. Il carattere speciale di queste due opere risalta a luce meridiana. Mentre il muro esterno, poderoso ed alto, era un muro-argine e ad un tempo un muro militare di difesa, il secondo costituiva una sostruzione, una briglia, o, come dicevano i Greci, un ἀνάλημμα « contra montis labem », per servire di rincalzo al primo, il quale altrimenti, insidiato nelle fondamenta dal torrente, aggravato alle spalle dalla massa enorme delle sabbie pregne d'acqua nella stagione pluviale, avrebbe finito per cedere e sfasciarsi. A chi conosce la struttura dei colli locresi, che sotto le

pioggie violente, e se non infrenati da vegetazione intensa, si decompongono e dilamano, chiara risulterà la funzione di *ἀνάλημμα* di questo muro; ed una riconferma si ha nella pancia assai pronunciata e negli strapiombi formatisi in buon tratto di esso sotto la enorme spinta della terra imbevuta dell'acqua che scola dal colle. Era appunto questa imbibizione del sotto suolo che rendeva grave e permanente il pericolo, contro il quale gli ingegneri locresi costantemente lottarono, escogitando tutte le risorse suggerite dalla pratica di allora, le quali valsero ad arrestare per lunghi secoli il franamento del colle, e l'ostruzione del torrente; se questa in fatto fosse avvenuta, avrebbe generato un vero disastro anche per buona parte della città media e bassa.

Tecnica dei muri. — I muraglioni, tanto quello di argine e difesa, come quello di arresto alla frana, sono costruiti colle migliori norme della tecnica dei buoni tempi greci. Vero è che il materiale locrese non è di ottima qualità, mancando sul luogo le roccie dure e compatte; la pietra adoperata è quella che oggi ancora, con dizione prettamente latina, i neo-locresi chiamano « petra mollis », una arenaria a grana fina, compatta, ma non dura, la quale esposta alle intemperie ed all'acqua corrente si decompone e si logora come una tavoletta di sapone allo sfregamento delle mani. Ed il secolare contatto coll'acqua del torrente ha di tanto ridotta la superficie frontale di taluni tratti del muro, da portare lo spessore dei massi alla metà e anche ad un quarto.

I muraglioni costrutti ad assise di punta e di taglio, conservate in numero di sei a dieci, scendevano profondi sino ad incontrare le sabbie geologiche vergini e compatte. Il muro esterno, a doppio paramento, ha una larghezza media di m. 2.45, ed una altezza massima di 6.75, quello interno, più sottile di circa la metà e meno alto, ha le fondazioni foggiate, nelle infime cinque assise, a gradinata, per meglio reggere alla spinta del monte retrostante. La fotografia a fig. 2 ci mostra l'aspetto del muro interno.

III. — L'edicola tesauraria.

L'area trapezia o triangolare, chiusa e protetta contro il torrente come contro un nemico, appoggiata e raccordata al sistema difensivo locrese, non poteva avere che un carattere ed una destinazione ieratica, era cioè un *τέμενος*. Chiaramente lo affermano le centinaia e centinaia di frammenti raccolti negli scavi abusivi ed in quelli ufficiali. Dopo le prime settimane di lavoro mi ero posto il quesito, se ed in quale punto esistesse un santuario, e di quale tipo esso fosse. Attesa la singolarità del luogo, nel fondo di una gola, l'angustia dello spazio, e l'inclinazione del terreno, io fui tratto ad escludere *a priori* l'esistenza di un grande tempio a peristilio. Per il quale nemmeno l'angusta vetta della Mannella, invano esplorata, offriva spazio bastante. Avevo però notati sparsi lungo il letto del torrente e del suo piccolo affluente taluni grandi massi lavorati, diversi per qualità da quelli dei muraglioni, in quanto erano di arenaria conchiglifera durissima. Vi doveva dunque essere un altro edifizio, e di questo finalmente, mediante numerose trincee di prova, scoprii i miseri avanzi nel punto indicato in pianta, proprio al piede dell'erto saliente della Mannella. Iniziato tardo lo scavo di questo rudere, non si potè condurlo a termine, anche perchè, addentrandosi esso nella massa sabbiosa del monte, si devono escogitare mezzi di protezione, pei quali mancavano i fondi nel decorso esercizio. Rimandando alla campagna del 1909 la totale esumazione del rudere, brevemente descrivo quel tanto che di esso si è ora scoperto (veggasi la pianta a fig. 3).

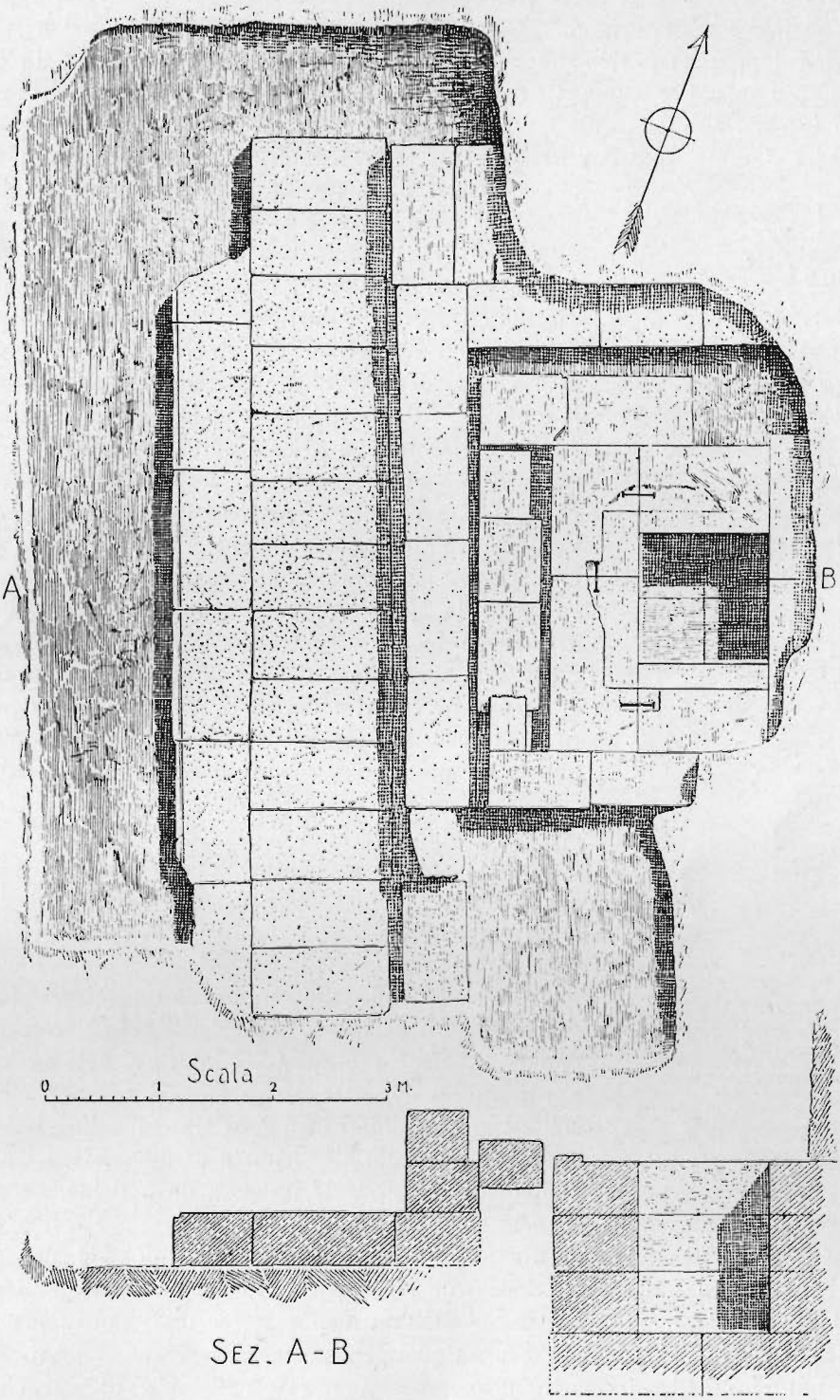

Fig. 3.

Il piccolo edificio si sviluppa attorno ad una fossa quadra (m. 1,12 × 1,49 prof.), formata di tre assise di pezzi di magnifico, candido e compatto calcare, tipo Siracusa, di taglio e commessura perfetti; la filata superiore aveva i massi legati con chiavi a doppio Γ, profondamente impiombate; ma tanto il ferro come il piombo erano stati in antico strappati. Aggiungasi che il contorno della bocca offre un largo incasso, accuratamente eseguito, come per innestarvi un chiusino in legno od in pietra. Questa fossa o pozzetto centrale era contorniato da un doppio muro a blocchi messi di punta, di duro calcare conchiglifero, mentre la fronte ovest è rafforzata da altri due filari di *petra mollis*. Era questa una camera di sicurezza colla sua favissa, costrutta colla maggiore solidità. Anche l'impiego di tre diverse qualità di pietra, quella del pozzo delicata, la media straordinariamente dura e resistente al piccone, quasi a corazzare contro possibili attentati la favissa, in fine quella esterna in pietra ordinaria, destinata a rincalzo del piccolo edifizio, denotano le cure grandissime poste a garantirne la solidità e la resistenza. Dobbiamo per tanto qui vedere una cassa forte, o favissa, capace di sfidare qualunque offesa, qualunque attentato. Disgraziatamente nulla conosciamo dell'alzata dell'edicola, la quale era certamente decorata, come si desume da un frammento a giragli e palmette, costituenti una specie di *anthemion* di ottima epoca; questo, al paro delle chiavi a doppio T e dei massi in calcare tipo Siracusa, ricorda la decorazione e la tecnica del grande tempio alla marina. Nell'area del piccolo edificio si raccolse un antefissa fittile con maschera muliebre di arte progredita, che è lecito credere appartenesse alla copertura; quando anche si volesse portare al principio del secolo IV tale maschera, non si esclude che l'edicola possa assegnarsi alla seconda metà del V. Precorrendo i risultati emergenti dall'esame dell'enorme materiale della gran fossa, io sono di avviso che la formazione del grande scarico e la costruzione dell' edicola coincidano cronologicamente; e spiego, e concilio nel modo seguente questi due dati. Verso la seconda metà del secolo V si compirono in questo sito grandiosi lavori di arginatura, di imbrigliamento e di difesa. Quivi, come a Bitalemi presso Gela, esisteva un antichissimo sacro *temenos*, forse senza vero santuario (la assoluta mancanza di terrecotte architettoniche sembra decisiva a tale riguardo), nel cui recinto (non sappiamo se vi si esercitasse un culto aniconico) si eran venuti accumulando gli *ex voto* di circa due secoli. Di tutto ciò si fece un repulisti generale, e traendo partito della immensa fossa ad intercapedine aperta fra il muro-argine ed il muro-briglia, essi vennero prima spezzati e poi gettati nella voragine, che per 23 secoli serbò gelosamente il sacro deposito. Non altrimenti avvenne colla famosa colmata sull'Acropoli di Atene. In pari tempo si edificava con tutte le norme dell'arte nuova una edicola, che non sappiamo se contenesse un *εἰκὼν λατρείας*, oppure il solo tesoro.

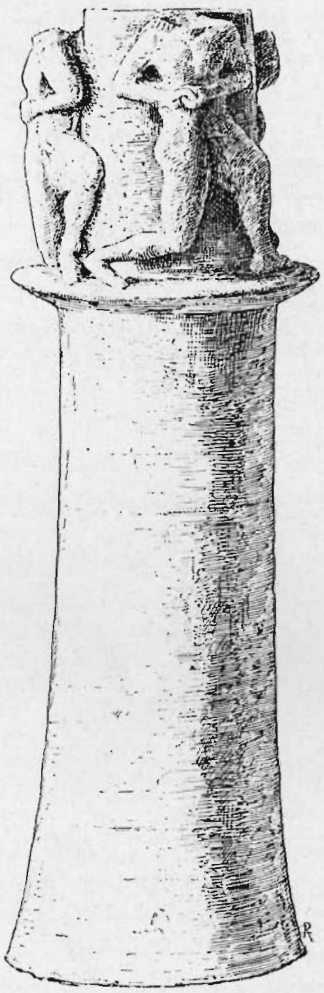

Fig. 4.

È questo il punto controverso ed oscuro, che gli scavi attuali non hanno chiarito e che speriamo trovi soluzione nella futura campagna. Se la datazione approssimativa dell'edificio è giusta, si deve spiegare la ragione, perchè coll'erezione di esso scompaiono gli *anathemata*, i quali appunto, cronologicamente non scendono oltre la seconda metà del secolo V. Forse che quelli posteriori a tale data andarono a finire altrove? Oppure cessò l'uso di presentare migliaia di piccoli ed umili ricordi, sostituiti da offerte collettive di vero pregio intrinseco ed artistico, che in determinate epoche venivano riposte nel tesoro? Analogo è il fatto che si avverte sull'Acropoli di Atene, dove la colmata persiana ci ha restituito l'insieme di gran lunga più ricco che si conosca di *ex voto* anteriori al 480. Dopo di tale epoca presso che nulla ci è pervenuto, malgrado che il culto di Atena durasse sul sacro colle parecchi secoli ancora. Certo si è che colla metà circa del sec. V interviene una rivoluzione nelle forme del culto, che l'arte e la civiltà progredienti semplificano, nobilitano ed elevano. Alle masse di piccole terrecotte si sostituiscono opere meno numerose, ma di mole e pregio maggiori; alla vile creta il marmo ed i metalli preziosi. Questo fenomeno si osserva nello stesso culto cristiano, in ordine di

Fig 5.

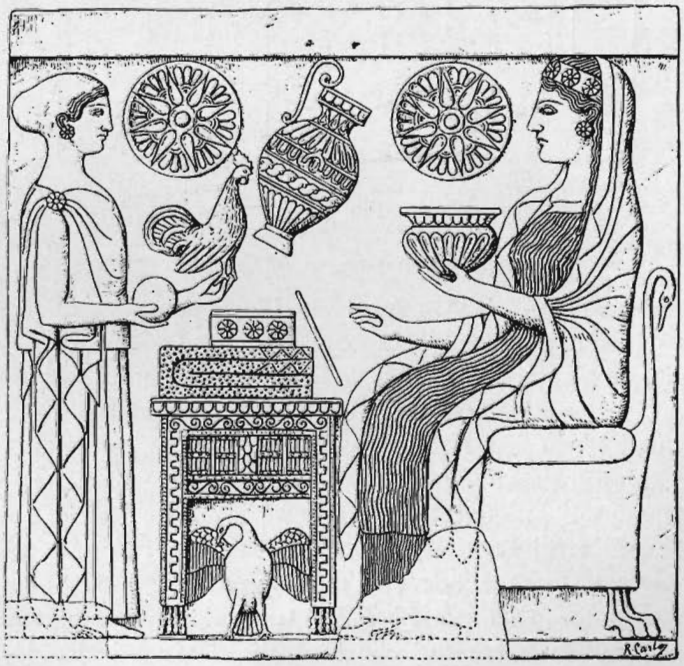

Fig. 6.

tempo e più di ambiente; nel mezzogiorno i santuari rurali esercitano ancora oggi un culto quasi idolatrico e s'ingombrano di paccotiglia d'ogni maniera; nel settentrione invece si svolge un culto radicalmente diverso, che si estrinseca, oltre che nelle forme rituali, con opere di vera e talvolta squisita arte. Pare che in Atene l'arte di Fidia segni un periodo di rivoluzione. Ma per Locri questa controversia rimane insoluta, e forse gli scavi dell'avvenire la chiariranno.

Dalla seconda metà del sec. V in poi le vicende del santuario ci sfuggono; pare che l'edicola colla favissa abbia subito diversi saccheggi, ed infine sia stata distrutta ai tempi romani; lo proverebbe un piccolo peculio di monete romane di

Fig. 7.

argento (3 Domiziano, 1 Adriano, 1 Antonino Pio, 1 Faustina) rinvenuto sotto uno dei grandi massi, perduto da chi lo capovolse. Come la Siracusa romana era rientrata in Ortygia, così la Locri romana dopo le guerre puniche si raccolse giù al mare, nella breve piana di Marazà; e la popolazione assai ridotta di numero, di forze, e di mentalità non aveva scrupolo di manomettere per i propri bisogni gli edifici del suo glorioso passato. Altri saccheggi intervennero certamente nell'alto medioevo, e sopratutto per opera dei Saraceni e dei fondatori dell'alta e sicura Gerace, che dalle ruine di Locri trassero ogni maniera di marmi e di pietre sculte, sopratutto per decorare la cattedrale. Nell'ultimo mezzo secolo i casolari sorti in gran numero dentro e dintorno l'antica Locri vennero su in buona parte a spese dei ruderi e delle mura antiche, ed è così che in quelli circostanti alla Mannella io ho riconosciuto pietrame e persino qualche frammento marmoreo tratto dall'edicola. Le cui reliquie ben si capisce come sieno state ridotte a sì misere condizioni.

IV. — Il grande deposito.

L'amplissima intercapedine fra il muro-argine ed il muro-briglia, larga da un minimo di m. 5 ad un massimo di 7 1[2, racchiudeva un enorme scarico di terrecotte ed altro. Dopo gli scavi di orientamento, eseguiti nella prima settimana, si riconobbe la necessità di esplorare tutto questo grande fosso, dove già i precedenti visitatori avevano saltuariamente frugato, attingendo il meglio del materiale passato nella raccolta Candida ed altrove. La superficie venne per ciò divisa in tanti lotti, ognuno dei quali fu esplorato, levando i successivi banchi di terra e sabbia, ed

Fig. 8.

arrivando sino al suolo vergine, inclinato da monte e valle, sul quale erano fondati i due muraglioni, e che appariva alla profondità oscillante di m. 4,90 a 6,50, ed in qualche punto sino a m. 6,75. In questa relazione preliminare io non mi diffonderò sui particolari dello scavo e delle stratificazioni, che verranno illustrati da numerosi grafici nella relazione definitiva sugli scavi di Locri.

Cominciando dall'alto, fino a m. 2-2 1[4, il terreno era, si può dire, sterile di materiale archeologico; poi cominciava uno strato di rottami di vasi, a cui seguiva quello coi frammenti delle tavolette; veniva da ultimo un fitto banco di figurine e di vasi di ogni maniera. Questa la distribuzione di massima; ma non è a dire, che essa segnasse una norma assoluta e costante; si notò però sempre che la massa delle tavolette era in alto, quella delle figure e del vasellame in basso. Nè è a dire con ciò, che frammenti di vasi non si trovassero dovunque, come ho estratto frammenti di tavolette fin dagli strati più profondi, accanto ai massi di infima fondazione del muro-argine.

Intanto i fatti, che dopo due mesi di accurate osservazioni quotidiane riteniamo come accertati, sono i seguenti:

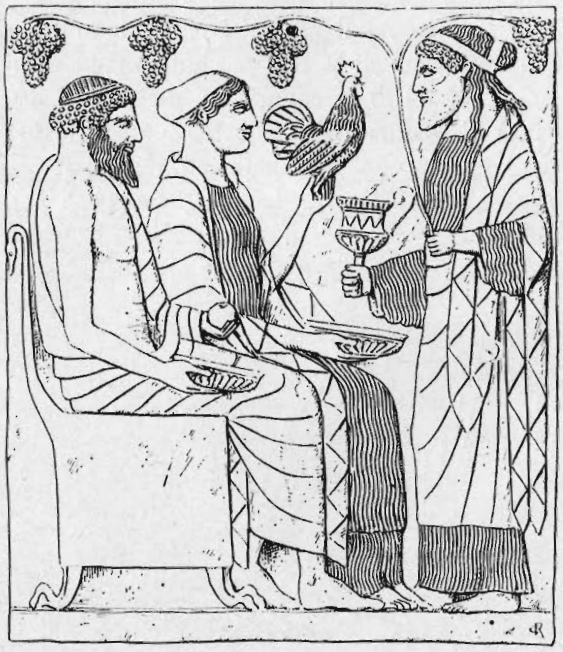

Fig. 9.

1) Il deposito contiene i più disparati materiali, a gran prevalenza fittili (non mancano però, sebbene in piccolo numero, i rottami di vetro, bronzo, osso ed avorio), che abbracciano circa due secoli, cioè 1/2 VII a 1/2 V a. C.

Fig. 10.

2) Codesti materiali non si trovano stratificati in ordine cronologico, per modo che il materiale più arcaico si trovi sul fondo, e quello più recente in alto;

ma confusi senza ordine, per modo, che talvolta a contatto del vergine ho segnalato frammenti di stile rossobello (i più recenti di tutta la serie vascolare) e parecchi metri più sopra, nello stesso taglio, frammenti corinzii.

3) Questo dimostra che il deposito non si formò per strati e momenti successivi, ma fu costituito in una sola volta, scaricando nella voragine l'immenso materiale fittile, adunato durante due e più secoli nel santuario. Circostanza peculiare, da non trascurare, è questa; che il vasellame e le terrecotte, e sopratutto i grandi oggetti, e persino i piccoli balsamari vitrei, vennero fatti in pezzi prima di venire scaricati nel vuoto. Si voleva con ciò impedire, che gli oggetti di pregio venissero riesumati ed usati; invece come « res sacra » essi dovevano rimanere, e per lunghi secoli rimasero, suggellati nelle viscere della terra, donde rivedono la luce solo per opera e virtù del piccone archeologico. Questa constatazione è già stata fatta in molti altri depositi di *ex voto* greco-arcaici.

Fig. 11.

*
* *

Dovendo ora descrivere in modo riassuntivo e rapido il materiale raccolto, devo premettere una riserva; oggi ancora mentre scrivo (novembre 1908) procede lentamente, e durerà a lungo, il delicato lavoro di pulimento e restauro delle migliaia di frammenti raccolti; e solo quando tale opera sarà ultimata, ci verrà consentito di dare un giudizio definitivo sul sog-

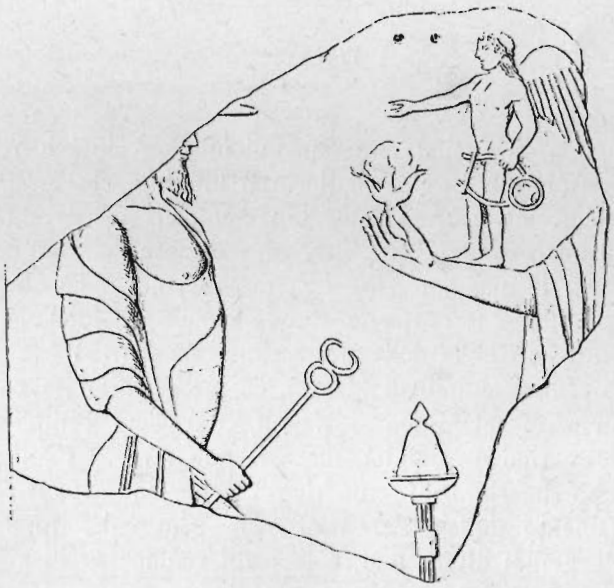

Fig. 12.

getto, stile e cronologia di essi. Nè sappiamo, se frammenti, ora deposti a Taranto, attaccheranno coi nostri; solo allora che questi due bei gruppi di materiale locrese

troveranno la loro sede naturale e definitiva nel Museo Nazionale di Reggio, si tenteranno questi avvicinamenti, colla speranza di inattesi risultati. Con questa riserva procedo alla descrizione per materia e per tipi.

V. — Imagini fittili.

In numero rilevante sparse ovunque le maschere di tutte le dimensioni, da piccoli esemplari di cm. 10, fino ad altri colossali, che diventano busti piatti per l'aggiunta del torace e delle mani ripiegate, di cui una sorreggente un fiore; si può calcolare che questi toccassero l'altezza di cm. 70 e più. Numerosi ma fatti di cattiva argilla, nessuno potè essere ricomposto; è però sicura la restituzione del tipo dalle singole parti superstiti.

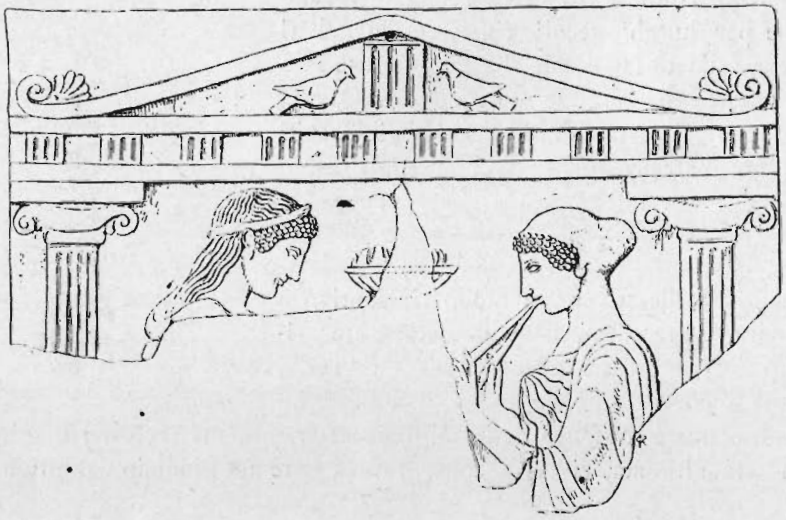

Fig. 13.

Un'altra categoria, che rappresenta sin qui una specialità locrese, sono le statuette muliebri col torace a leggio, ed il corpo inferiore, che assai si richiama alla Hera di Samos, tubiforme o campanato. Gli esemplari alti da cm. 40 a 50 sono sempre spezzati alla strozzatura della vita, ed a contare dei resti delle teste, deformate e mutile, e per la maggior parte non raccolte, non dico esagerazioni, facendoli ammontare ad oltre due centinaia. Era dunque una divinità che in Locri aveva culto speciale; prova ne sia che della stessa molti esemplari si scopersero anche nel grande deposito presso il tempio di Marazà, da me esplorato, il cui materiale inedito giace in gran parte nel Museo di Napoli, con alcuni campioni in quello di Reggio (1). Lo stesso tipo di divinità, ma assai più raro, si ha anche seduto; ma in tal caso il corpo inferiore di cilindrico diventa quadro, anzi quasi piramidato, per l'adattamento delle vesti attorno le gambe del trono; anche codesti esemplari sono di grandi dimensioni, e le mani stanno per lo più piegate sulle ginocchia.

(1) Quesro tipo di terracotta vedesi riprodotto presso V. Spinazzola, *Di alcune antichità e dell'ordinamento del Museo di Reggio*, fig. 2.

Numerosa e svariata nei tipi la famiglia delle imaginette muliebri minori, con atteggiamenti, costumi e simboli assai diversi. Senza il corredo di riproduzioni fotografiche o di disegni è inutile qualsiasi descrizione; dirò tuttavia che abbiamo il costume ionico, come quello dorico, talvolta resi con ricchezza di particolari e di dettagli; i simboli e gli oggetti portati nelle mani sono fiori, frutta, ciambelle. Tra le centinaia di frammenti di figurine e di teste non posso dimenticare un meraviglioso gioiello della piccola coroplastica, cioè una testolina muliebre a tutto tondo, alta cm. 6, di un tipo che direi peloponnesiaco, colla chioma tutta attorta a risalto intorno alla calotta craniale piatta. Alla nobile e raccolta espressione conferiscono un ineffabile senso di vita abbondanti avanzi dello smalto, vero smalto, bianco delle carni, e quello dell'oro in foglietta applicato alla chioma frontale, mentre il resto è dipinto in rosso. Questo squisito frammento fu raccolto negli strati più profondi.

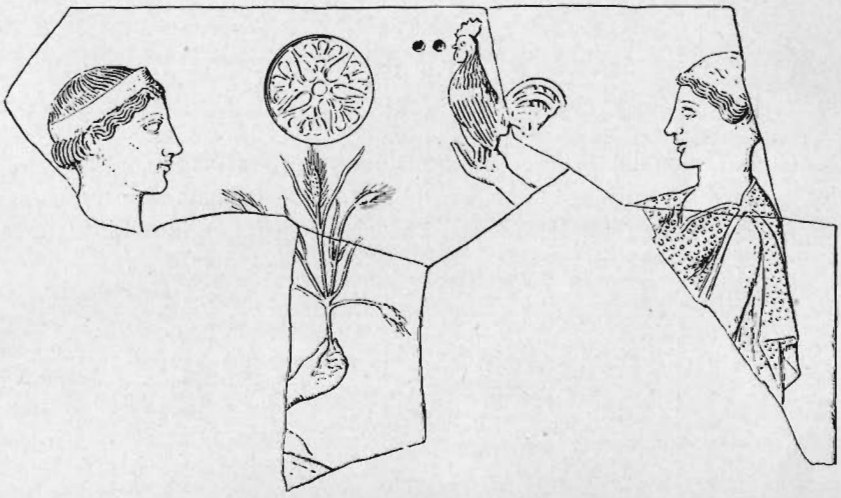

Fig. 14.

Sono una strana apparizione nel mondo della coroplastica alcuni pochi corpi muliebri acefali, completamente nudi, colle poppe verginali irte, che non lasciano dubbio sul sesso; ai quali vanno aggiunti, altra rarità, pochissimi frammenti virili, del paro nudi, da richiamare alla serie dei così detti tipi efebici od apollinei.

Anche gli animali non sono infrequenti fra le masse di terrecotte del vallone Abbadessa. Primeggiano fra essi delle grandi figure a tutto tondo di Sirene, a corpo di uccello con testa muliebre sormontata da bocchino, per guisa da dare un vaso configurato; i maggiori esemplari misurano cm. 27 × 27, ed altri sono molto più piccoli e massicci. Nel culto esercitato al santuario della Mannella il gallo rappresenta pure una parte cospicua; lo si vede con frequenza, graditissima offerta alle divinità effigiate sulle tavolette; qualche volta appare anche sorretto dalle statuine muliebri; e poi se ne hanno esemplari isolati piuttosto piccoli, di rado lavorati a tondo, quasi sempre a rilievo piatto, nei quali il coroplasta, come già i piccoli maestri nelle tazze, poneva tutte le sue cure nel rendere le piume, le penne e la superba coda. Taluni esemplari sono documenti di squisita arte animalistica. Altre figurazioni di uccelli, attesa la loro piccolezza e la incertezza delle forme, sono poco determinabili; si riconoscono colombe e papere. Non mancano teste di tori, e qualche rarissimo incompleto esemplare di bovidi. La testa di ariete viene

qualche volta adibita a vaso configurato. Aggiungasi qualche corno fittile, rari esemplari di frutta, vaghissimi bottoni di loto ravvivati dal colore, e delle grossa ova fittili imitanti quelle di struzzo, la cui effettiva presenza ci è attestata da più di

Fig. 15.

un frammento. Unico del genere, per il quale non mi soccorrono esempi, l'alta base cilindrica o meglio strombata di un bacino (fig. 4), incoronata al sommoscapo di tre figure arcaiche a mezzo tondo, acefale, che si rincorrono ginocchio a terra: colla

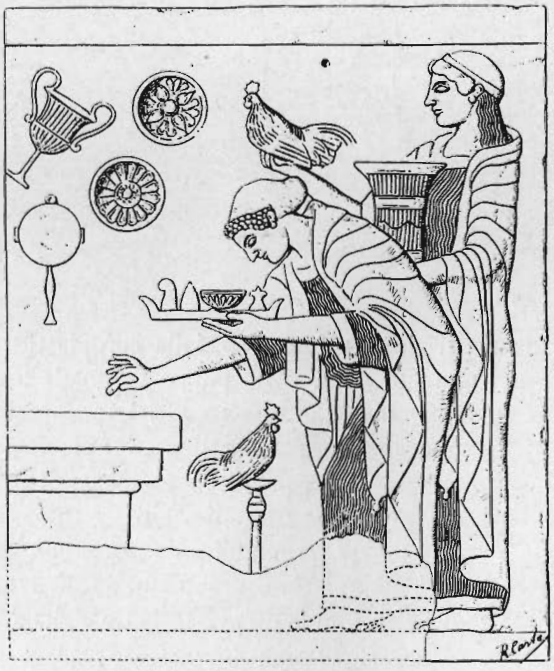

Fig. 16.

sua decorazione circolare essa richiama la nota base della colonna del tempio d'Efeso, ed il *polos* della Cariatide nel tesoro dei Cnidii a Delfo.

Questa rapida sintesi non porge altro che una pallida idea delle copiose e svariate terrecotte figurate, che meglio saranno note, quando se ne darà il catalogo completo illustrato.

VI. — Tavolette fittili.

Ma il più brillante frutto della campagna locrese del 1908 è dato dalla massa di frammenti di tavolette a delicatissimo rilievo, delle quali da mezzo secolo si conoscevano alcuni eccellenti campioni (1). Alla squisita bellezza di questi rilievi, da collocare fra i migliori prodotti della coroplastica antica, si aggiunge ora finalmente la tanto desiderata conoscenza della loro origine locrese non solo, ma della località e dello strato archeologico preciso.

Una illustrazione dei medesimi completa ed esauriente sotto i tre punti di vista della tecnica, dell'arte e dei soggetti, esige di per se sola, attesa la necessità di

FIG. 17.

comprendervi il ricchissimo materiale ora in Taranto, un intero volume. Rimandando a miglior tempo tale lavoro, reputo utile esporre qui in rapida sintesi una rassegna generale dei tipi, con brevi osservazioni sulla tecnica e sullo stile.

Dirò anzitutto, che noi, meno fortunati degli scavatori di frodo, non potemmo ricuperare verun esemplare intero, e nemmeno ricomponibile al completo; tutte le tavolette erano in pezzi, talvolta in minuti frammenti, perchè già spezzate prima di lanciarle nella fossa, ed ulteriormente danneggiate cadendo in questa; i pezzi raccolti ammontano a parecchie centinaia ed oltrepassano forse le due migliaia. Con un lavoro infinitamente paziente di aggruppamento e di avvicinamento, l'abile

(1) *Annali dell'Istituto*, 1847, pag. 188; *Bullettino arch. napoletano*, VI, pag. 93; OVERBECK, *Kunstmythologie*, II, 4, pag. 592. Dopo le ricche serie provvisoriamente conservate a Taranto e Siracusa, vengono quelle assai più modeste del British Museum e del Gabinetto archeologico dell'Università di Heidelberg; anche il Museo di Napoli possiede alcuni pezzi.

disegnatore del Museo sig. R. Carta ha fatto il miracolo di rimetterne su quasi per intero una mezza dozzina, e di ricomporre parecchi altri grandi e buoni frammenti. Le dimensioni dei quadretti oscillano da cm. 26 × 22 a 26 1|2 × 24 1|2, con uno spessore di mm. 5 ad 8. Taluni hanno in alto ed in basso, oppure in alto od in basso, una fascia di incorniciatura; in altri un tenue filetto segna tutto attorno un riquadro. Fori di sospensione uno, o due, sempre al centro in alto. Buona, talvolta ottima, la creta, ma non altrettanto la cottura, sovente scadente.

Fig. 18.

Tutte le tavolette sono ottenute a stampo (*πρόστυπα*), ed i ritocchi vi sono vari e sobri; la freschezza delle positive (*ἔκτυπα*) così ottenute è molto varia, perocchè, essendo copiose le tirature da una stessa matrice, questa finiva talvolta per essere stanca. Delle matrici originali non il più piccolo frammento, il che denota, che se le officine erano in Locri (lo dice la creta indigena), non erano però sul sito del sacro deposito; e sarebbe gran ventura scoprire, come ad Arezzo, le officine e le fornaci colle forme, il che ci metterebbe in grado di decidere, se queste sieno state tutte od in parte elaborate a Locri, od in parte importate.

Tutto il merito artistico era dovuto ai creatori del rilievo originale, da cui venivano poi cavate le forme. I modellatori di questi tipi, comecchè lavorassero in piccola scala, erano dei veri e finissimi artisti; dai loro originali, sottoposti a cottura e ridotti di un decimo, si cavavano le negative, esse pure diminuite di un altro decimo nella rispettiva cottura. Di codesti prototipi a mano libera, gelosamente custoditi, delle corrispondenti matrici nessuna traccia è a noi pervenuta. Essi erano dovuti a valenti artisti ionici della creta, nè sarebbe troppo azzardata la domanda, se per avventura le forme, od alcune delle forme, non sieno state importate dall'Ionia. Il valore degli autori risalta dalla bontà dell'anatomia, dalla ricchezza e flessuosità dei panneggi, dalla vigoria dei vari nudi maschili in contrasto colla grazia delicata delle figure muliebri, dall'impeto delle movenze, dalla calma solenne e grave delle pose ieratiche; e se qualche deficenza si avverte, essa sta in taluni particolari delle prospettive e dei piani. Nè solo uno, ma parecchi, forse una famiglia di artisti fu quella, dalle cui mani uscirono i prototipi dei nostri *πίνακες*; solo davanti agli originali o ad ottime fotografie è avvertibile il tocco diverso della stecca coroplastica, e delle mani che lavoravano a tali opere; in alcune in fatto il

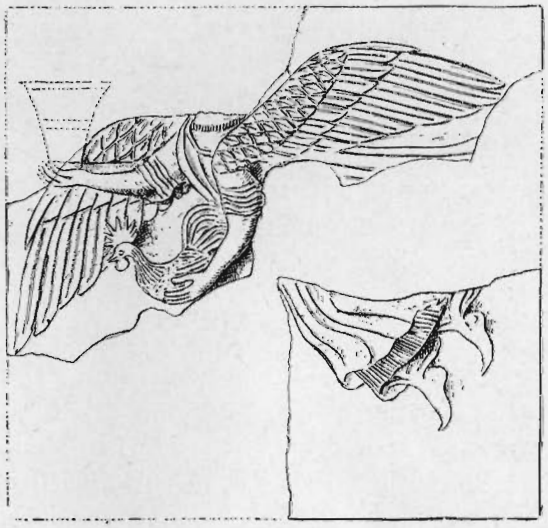

Fig. 19.

rilievo è tenue e sfumato, in altre vigoroso e vibrante; nè parmi da escludere l'uso di punzoncini mobili in taluni dettagli minuscoli e secondari.

Ma le tavolette guadagnavano a mille doppi in vivacità ed efficacia mediante l'impiego della policromia, chè tutte erano dipinte a colori vivi e smaglianti. Lo sfondo dei quadri è in genere azzurro in quelli a figure umane, rosso in quelli a figure animali, bianche le carni muliebri, rosse le virili; talora bleu le barbe e castagne le chiome muliebri; rarissimi gli altri colori. Tracce di giallo nei mobili, verde annerito in elementi vegetali, ma dubbio; talvolta nelle chiome sovratocchi bianchi, nulla di oro. Tutti questi colori minerali (terre ed ocre) sono matti e di poca resistenza; non pertanto alcuni pezzi privilegiati, rivedendo dopo 24 secoli la luce, mostravano ancora vivissime le tinte, che rapidamente smorzavano.

Non potendo prevedere quando avverrà la pubblicazione definitiva di questo magnifico complesso, non ho voluto defraudare gli studiosi della conoscenza dei risultati di massima. Ed ho affidato al sig. R. Carta la composizione dei tipi che qui presento, accompagnati da descrizioni molto sommarie. Tale ricostituzione,

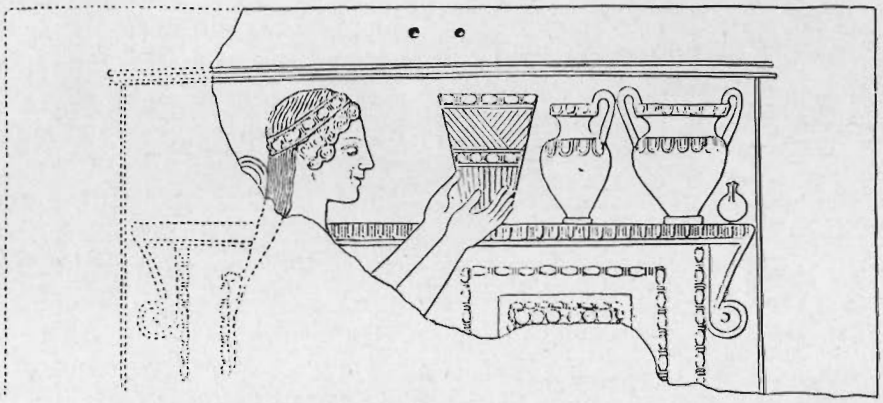

Fig. 20.

ottenuta accostando e sovrapponendo frammento a frammento, è esatta fino al millimetro; non la più piccola aggiunta o creazione arbitraria; tutto è tolto dal vero, e la più scrupolosa fedeltà ha presieduto alla ricostituzione grafica. Solo i punteggi, rarissimi, denotano le integrazioni sicure, e limitate a parti piccole e secondarie. Per alcuni tipi, soverchiamente lacunosi, ho preferito abbandonare ogni tentativo, in attesa di altri frammenti.

Premesse queste considerazioni di massima procediamo alla descrizione obbiettiva dei singoli tipi, con qualche accenno anche al loro significato.

I Gruppo. — Offerte a divinità chthonie (Core, Hades). — Tipo 1. Donna seduta in trono, in costume ionico e cinta di diadema; regge sulle braccia una scranna ed un *kalathos*, cioè offerte già presentate ed accettate; alle quali altre se ne aggiungono, cioè un gallo ed un globo fasciato a croce, recate in omaggio da una donna in abbigliamento ionico; nello sfondo quattro ubertosi grappoli (fig. 5).

Dimensioni cm. 21 × 19; un esemplare ricomposto per 3/4; frammenti di un'altra dozzina di esemplari.

Tipo 2. La stessa scena, ma espressa con maggiore ricchezza ed in senso inverso della precedente. La matrona seduta (core), adorna di diadema ed orecchini fiorati e con vesti ioniche, regge una coppa (metallica?) baccellata e pare le sia scappato di mano un bastoncino (scettro?); davanti a lei un ricco tavolino, decorato di figura

d'oca e con palchetti a battenti chiusi; sopra di esso sono esposte delle offerte; la inferiore che io spiego come un panno o *peplos* ripiegato (vedi lo stesso spiegato nei tipi 20 e 21), e poi una cassettina adorna di rosette. Una donzella con cuffia e tunica dorica, fermata sulla spalla da una *περόνη* a rosetta, come a rosetta è l'orecchino, offre anche qui il gallo fecondo ed il globo; alla parete sono appese ricchissime patere ed una graziosa oenochoe (fig. 6).

Fig. 21.

Dimensioni cm. 28 × 27 1/2; frammenti di una dozzina di esemplari di cui uno si può ricomporre quasi per intero.

Tipo 3. La dea, che tale è indubbiamente, seduta sul consueto trono, regge nelle mani le rituali e gradite offerte del gallo e dello stelo a due spighe; ed a lei altre ne porge un uomo barbuto, anzi un dio, cinto il capo dello *στρόφιον*, scoperto il torace, col kantharos nella destra ed un tralcio pesante per grappoli opimi sulla spalla; secondo taluni Hades, secondo altri, e meglio, Dioniso, elementi talvolta fusi in un tipo comune di Hades-Dioniso, ma qui ben differenziali, secondo la documentazione del tipo 5 (fig. 7).

Dimensioni cm. 27 × 24 1/2; tipo unico.

Tipo 4. La coppia divina siede sopra un trono sontuoso, munito di cuscino, tra le cui gambe un gallo, e posa i piedi sopra un ampio sgabello. Core tiene il gallo e le spighe predilette, Hades la patera baccellata ed un virgulto o ramo in piena fioritura. Un'esile tripodetto di bronzo, forse un *thymiatherion*, è munito di coperchio desinente in una figura di galletto (fig. 8).

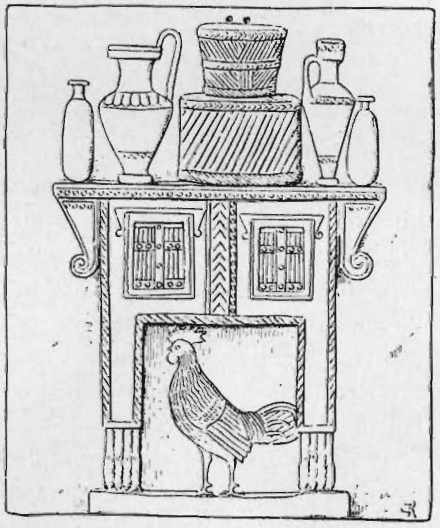

Fig. 22.

Dim. cm. 27 1/2 × 22; frammenti riferibili ad almeno due dozzine, con due esemplari quasi completi. Proprio questo tipo fu fatto conoscere negli *Annali* (a. cit.), e va raffrontato coi noti rilievi di Sparta, coi defunti eroizzati nelle sembianze di Hades e di Persephone.

Tipo 5. La scena si amplifica per l'intervento di una nuova divinità. La coppia infernale è assisa in trono, coi soliti attributi delle patere, del gallo e della mela (granata?), e ad essa si accosta Dioniso, stavolta coperto di grevi indumenti, ma cogli stessi attributi del tipo 3 (fig. 9).

Dim. cm. 25 1/2 × 22; è questa una delle figurazioni più ovvie, con dozzine di frammenti, dai quali si ricavano due esemplari quasi completi.

Tipo 6. In questa rarissima terracotta vien presentato alle medesime divinità un nuovo genere di offerta, cioè un grosso e lanoso ariete, portato in collo dal servo e messaggero degli dei, Hermes, qui nella specifica funzione di *κριοφορός ἐπὶ τῶν ὤμων*, offerente cioè il fiore del gregge, il nero pecoro nutrito dai ricchi pascoli, e prodotto anch'esso della terra feconda. Il largo petaso poggiato sulle groppe dell'animale, e le alette ai piedi, non lasciano dubbio sul personaggio, che già in Omero, tra le sue molteplici funzioni ha anche quella di *εἰς Ἀΐδην τετελεσμένον ἄγγελον εἶναι* (V. 572) (fig. 10).

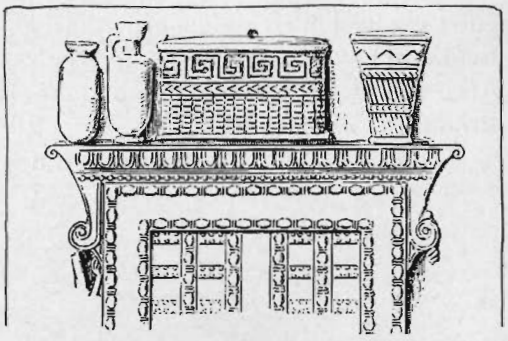

Fig. 23.

Dim. 27 × 23; esemplare unico e frammentario, integrato per la parte superiore del dio, da un frammento del Museo di Taranto.

Tipo 7. Questo ci esibisce una variante del motivo precedente. Non fu possibile rinvenire frammenti della metà sin. della composizione, certamente colle divinità catachthonie sedute. Hermes presenta nella d. elevata il gallo; e l'ariete guidato per le corna è in uno schema diverso dai consueti, cioé non sulle spalle, non sotto il braccio (*ὑπὸ τῇ μασχάλῃ*) (fig. 11).

Dim. cm. 25 in alt. ×? Frammenti di una mezza dozzina di esemplari, taluno con piccole varianti; il prototipo fu eseguito da mano magistrale.

Tipo 8. In connessione alle rappresentanze dove interviene Hermes, produco un quadretto molto incompleto, col dio non più giovane, ma adulto, dalla barbetta *σφηνοπώγων*, recante il caduceo, e rispettivamente incedente verso una donna, di cui vedesi solo il braccio d. proteso, sorreggente un piccolo Eros, colla lira ed un fiore sbocciato, delicatamente chiuso fra pollice ed indice. In mezzo alle due figure un incensiere a calotta conica Il pensiero corre ad Afrodite per la figura, che trova riscontro in altre rarissime terrecotte calabresi (1) (fig. 12).

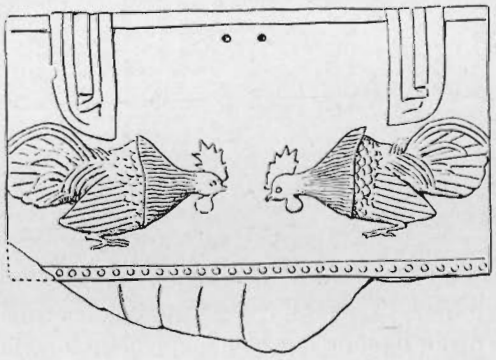

Fig. 24.

Dim. cm. 16 1[2 × 15 3[4; soggetto eccezionale rappresentato da frammenti di sole due tavolette.

Tipo 9. Dentro una edicola, che riproduce con abbondanza di particolari un tempietto ionico « in antis », vedesi la parte superiore di due figure, le quali compongono una scena di offerta. Quale sia la divinità non è difficile dire; è quella a sin., probabilmente seduta, sorreggente nella d. elevata una patera con frutta o dolci; le sta di fronte un'auletrida, che suona il doppio flauto, non già, come nelle consuete rappresentazioni vascolari, per accompagnare la danza, ma sopra un motivo rituale e sacro (fig. 13).

Dim. cm. 22 larg. Esemplare unico.

(1) Orsi, *Camarina, scavi 1899 e 1903*, col. 119, nota 1.

Tipo 10. Anche di questo si conserva la sola parte superiore, ove si ravvisa una figura muliebre diademata e seduta, che regge uno stelo con cinque spighe; certamente la stessa divinità dei tipi 3 e 4. Ad essa una donna dal *peplos* dorico a bitorzoli, presenta, elevandolo, un gallo; sullo sfondo appesa una ricca patera (fig. 14).

Dim. cm. 21 × 12 circa; tipo rarissimo con frammenti di appena due tavolette.

Tipo 11. Molto incompleto e di laboriosa restituzione; della divinità muliebre seduta non resta che il capo ed il fiore di loto aperto che teneva nella mano; questa volta l'offerente è un personaggio inusitato nel ciclo eleusino, cioè un guerriero barbuto con elmo e scudo, che presenta col solito gesto un gallo. Forse Ares, considerato anche come divinità chthonia, ed assieme a Demeter Erinys come stromento delle vendette divine (cfr. Roscher, *Lexikon* I, pag. 484 e 486) (fig. 15).

Dim. in larg. cm. 25; scarsissimi frammenti.

Fig. 25.

II Gruppo. — Offerte liturgiche « absenti divinitati ». — Tipo 12. Siamo nell'interno del tempio; la divinità che riscuote gli omaggi manca, ed è sottintesa come una del ciclo eleusino, cioè Demeter o più verosimilmente Persephone. Due donne in tunica e mantello ionico presentano offerte cospicue ad un altare; la prima s'inchina riverente in atto di *προσκύνημα* e depone un piccolo oggetto, reggendo colla d. un vassoio, sul quale sono disposti dolci e manicaretti (?!); l'altra regge il *kalathos* ed un gallo. Alle pareti del tempio sono appese le mistiche patere; il *kantharos* e lo specchio; davanti all'altare un gallo sopra un tripode (fig. 16).

Dim. cm. 24 × 20; frammenti di una mezza dozzina di quadretti di esecuzione raffinatissima.

Tipo 13. Accedono al santuario due donne; la prima una giovane donzella, una *κόρη*, avvolta nell'ampio mantello e reggente sul capo, protetto da cuscinetto, un misterioso oggetto (che io spiego come un *peplos* ripiegato), disposto sopra un vassoio. La segue con ieratica solennità una donna adulta, forse sacerdotessa, colla patera e la verghetta, già osservata nel tipo 2; in mezzo un gallo sopra un tripode (fig. 17).

Dim. cm. 26 × 22 ½. Di questo tipo possediamo un quadretto quasi completo, con fresca policromia, e frammenti di circa un'altra dozzina, con lievi varianti nella grandezza e nella modellatura.

Tipo 14. Quadretto di esecuzione finissima ma incompleto, malgrado contenga un'unica figura, cioè una donzella velata, col gallo nella sin., e sul capo un canestro di vimini, dentro cui un drappo e due pasticcetti (!?) da offrire alla dea (fig. 18).

Dim. cm. 17 × ?; tipo scarsamente rappresentato.

Tipo 15. Una figura muliebre librata in aria e munita anche di alette ai piedi, offre un *kalathos* ed un gallo. Esito ad interpretarla come Nike, od Eos, ma vi riconosco lo stesso schema delle figure analoghe, ovvie nelle *lekythoi* di stile rosso severo e bello (fig. 19).

Composizione incompleta di cm. 19 × 19 circa. Unicum.

Tipo 16. Molto lacunoso. Una donzella, sacerdotessa o ministra, dispone sopra una credenza alcune offerte e vasellame di culto, cioè l'immancabile *kalathos*, un boccale, un cratere ed un *aryballos*. La forma della credenza, tipica, si vede meglio e completa, nelle tavolette seguenti (fig. 20).

Dim. della parte superstite, cm. 24 × 15 circa; frammenti di tre soli esemplari.

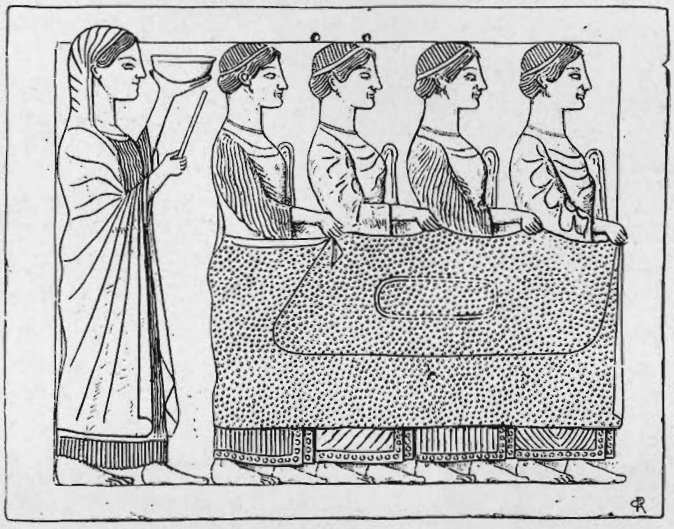

Fig. 26.

Tipo 17. Ricca credenza in legno, facente parte del mobilio di un santuario, da esporsi nel σηκός, davanti l'ἄγαλμα; essa è oltremodo istruttiva, facendoci conoscere una parte ancora così oscura delle antichità cultuali. Per la sua forma e decorazione parla l'eccellente disegno; le due portelle o battenti chiudevano due ripostiglietti; il bove e le sirene dobbiamo, credo, interpretarli come elementi decorativi, e, sia pure, simbolici del mobile. Invece i due galli e l'*hydria* come oggetti reali ed effettivi di culto (fig. 21).

Dim. cm. 20 × 18; un esemplare a ¾ completo, e frammenti di altra dozzina.

Tipo 18. La stessa credenza colle mensolette ioniche ed i portelli chiusi, fra le gambe un gallo, che sono in dubbio, se vada inteso come elemento decorativo o reale; sopra la tavola canestre da ricotte (?), alabastra dall'olio, fiaschi da vino, cioè recipienti coi prodotti della terra madre, le cui primizie si imbandiscono alla dea (fig. 22).

Dim. cm. 20 × 16 ½; mezza dozzina di esemplari tutti a frammenti.

Tipo 19. Variante del tipo precedente, priva di tutta la metà inferiore; sul tavolo una grande canestra, ed il *kalathos* di vimini, la *lekythos* e l'*alabastron* per l'olio (fig. 23).

Dim. cm. 18 × 14; frammenti di mezza di dozzina di esemplari.

Tipo 20. Frammento, a quanto pare, riferibile alla serie precedente. Sulla coperta del mobile due galli stanno per azzuffarsi; dalla parete di sfondo pendono

i lembi di due panneggi. Sulla lotta dei galli, così frequente nelle *lekythoi* funebri nere, si sono proposte molte interpretazioni, insistendo talvolta sul loro carattere funebre. Si badi alla sagoma inusitata del profilo (fig. 24).

Dim. cm. 18 × 12 $^1/_2$; unicum.

III Gruppo. — *Πομπή* e *Χορός di offerenti.* — *Tipo 21.* Una sacerdotessa velata colla patera ed il bastoncino cerimoniale precede e guida una pia *πομπή* di quattro donzelle ammantate, colla sinistra velata, e sorreggenti due a due, coll'altra mano un drappo o mantello bitorzoluto, destinato al simulacro della dea. La tavoletta n. 2 ci esibisce lo stesso panno ripiegato e deposto sopra un mobile davanti la dea. Le figure delle donzelle sono un po' tozze (fig. 25).

Dim. cm. 28 × 22 $^1/_2$; un esemplare quasi completo ed oltre ad una mezza dozzina in frammenti.

Fig. 27.

Tipo 22. Scena processuale analoga alla precedente; la sacerdotessa qui non precede ma dirige, stando in coda, il sacro drappello; si noti anche in questa scena il gesto rituale della sin. elevata e velata; il sacro drappo, o *peplos* della dea, viene sorretto da tutte quattro ad un tempo le donzelle. A chiarimento della scena è superfluo ricordare il fregio del Partenone colla processione delle Panatenee, ed il particolare col *peplos* della dea, svolto a metà ed esaminato da un seniore (fig. 26).

Dim. cm. 25 $^1/_2$ × 20; frammenti grandi e piccoli, spettanti ad una mezza dozzina di tavolette.

Tipo 23. La movenza animata fa quasi pensare ad un *Χορός* di tre donzelle in vesti doriche, le quali si tengono per le mani, la prima con un *kalathos*, l'ultima coll'*alabastron*, offerti ad una divinità seduta sopra un trono semplice e basso, con corona (?) in mano. Questa divinità non può sostanzialmente differenziarsi da quella del gruppo precedente. Qui l'arte è più semplice e progredita (fig. 27).

Dim. cm. 26 × 17; rappresentata da una diecina di esemplari.

Siracusa, Pasqua del 1909.

(Continua) P. Orsi.